Tiratura: n.d.
Diffusione 10/2014: 400.000
Lettori II 2014: 397.000
Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati

la Repubblica AFFARI&FINANZA

02-MAR-2015

Dir. Resp.: Ezio Mauro

da pag. 4

[L'INTERVISTA]

"Serve un 'whatever it takes' anche qui"

PARLA FEDERICO MEROLA, AD DI ARPINGE ED EX PRESIDENTE DELL'ANCE: "DOBBIAMO CREARE LE CONDIZIONI ANCHE IN ITALIAPER UN INTERVENTO LIBERO E SPONTANEO DEL MERCATO. IL MODELLO C'È E FUNZIONA, È QUELLO DI CANADA E AUSTRALIA"

«Serve un *whatever it takes* anche nel campo degli investimenti in infrastrutture, se vogliamo davvero dare una svolta al settore. Dobbiamo creare le condizioni per un intervento libero e spontaneo dei privati nel settore "con ogni mezzo necessario e a qualsiasi costo", per dirla come il presidente della Bce Mario Draghi». Federico Merola è attualmente l'amministratore delegato di Arpinge, società d'investimento in infrastrutture privata, ma istituzionale, costituita lo scorso anno dalle tre casse di previdenza delle professioni tecniche (Cipag, Eppi e Inarcassa) sull'esempio di quanto accade in paesi più avanzati in materia, come il Canada e l'Australia. Merola, che in passato è stato anche senior partner di F2i e direttore dell'Ance, è considerato uno dei principali tecnici del settore.

Dottor Merola, che significa in questo caso whatever it takes? Non si fa già il massimo possibile?

«Mi faccia fare un passo indietro. La politica monetaria espansiva degli ultimi due anni, culminata nel quantitative easing, è servita solo a comprare tempo. Non si è ancora tradotta in investimenti in economia reale . Ora il Piano Juncker indica la necessità di passare alla fase degli investimenti. Ma non basta».

Perché no?

«Intanto perché, con appena 2 miliardi di euro di nuovi stanziamenti, 6 miliardi di fondi ristornati e 5 miliardi di risorse Bei, il Piano Juncker vuole generare oltre 300 miliardi di nuovi investimenti. Non è ancora del tutto chiaro se e come ciò potrà realmente avvenire. Ma è evidente che la palla passa ai singoli paesi dell'Unione, che dovranno avere la capacità di attivare, in competizione tra loro, meccanismi efficaci per attirare risorse. Non c'è alcuna allocazione garantita».

Mi faccia ricapitolare: ci sono pochi soldi, non sembra facile attivare gli investimenti dei privati e l'Italia deve farsi largo in concorrenza con gli altri paesi. Le premesse non sono buone...

«Non è per niente facile. Per questo occorre che l'Italia faccia, per suo conto, di più».

Che cosa di più?

«L'Italia si presenta all'appuntamento con cronici ritardi, qualche tabù, la tradizionale resistenza al cambiamento e soprattutto l'assenza di una reale strategia compiuta. Tutto questo nel momento in cui importanti provvedimenti sono appena stati approvati o sono in via di emanazione ma senza che sia ravvisabile il coerente filo conduttore di un reale cambio di passo. Un *Investment Compact* degno di questo nome dovrebbe ricondurre ad una visione unitaria molti temi, inclusi quelli in discussione oggi con riferimento alle regole di investimento per fondi pensione, casse e assicurazioni; i benefici fiscali; la disciplina delle Sicaf; gli incentivi alle infrastrutture sociali; il riassetto degli ultimi scampoli di credito a medio lungo termine, come il Mediocredito Centrale».

Dove lo troviamo a suo giudizio questo "filo di Arianna"?

«Il benchmark si fa sempre sui casi di successo. Bisogna guardare ai modelli che hanno meglio funzionato all'estero e importarli, con i dovuti aggiustamenti, in Italia».

Quali sono questi modelli?

«In Europa, soltanto il 3 per cento delle risorse dei fondi pensione è investito in infrastrutture, contro un 10-15 per cento in Canada e Australia. I dati parlano da soli. Del resto, nomi come Canada Pension Plan (Cpp), Omers, Ontario Teachers, Aimco o l'australiana Ifm sono pienamente entrati nelle cronache internazionali. Partendo da questi esempi dobbiamo avere il coraggio di affrontare il cambiamento con soluzioni non convenzionali».

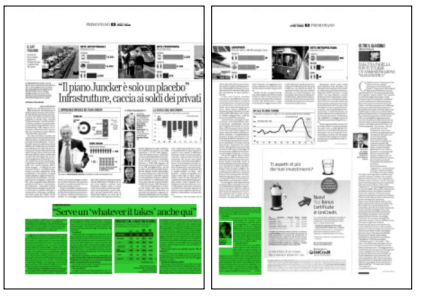
Ce le dica.

«Servono innanzitutto società di investimento istituzionali che operino come promotori puri, , capaci di costruire managerialità e competenza industriale nei diversi comparti delle infrastrutture di medio livello. Perché i veicoli puramente finanziari altrimenti non riescono a investire adeguatamente e perché le medie opere diffuse sui territori sono molto più efficaci in termini di benessere e effetti sul Pil.».

E poi che altro?

«Ovviamente norme più efficaci per il governo del territorio; regole destinate agli investitori e al risparmio gestito più moderne; la riorganizzazione del sistema delle garanzie, una riedizione del credito agevolato per le infrastrutture sociali, un fisco in grado di riconoscere la natura degli investitori e la destinazione degli investimenti, nonché la reale diffusione di *best practice* nella gestione. Si tratta di un "big bang". Vale la pena tentare. Come ha detto sempre Draghi, "il rischio di non fare oggi è più alto del rischio di fare", anche magari sbagliando qualcosina». *(a.bon.)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Tiratura: n.d.
Diffusione 10/2014: 400.000
Lettori II 2014: 397.000
Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati

la Repubblica AFFARI&FINANZA

Dir. Resp.: Ezio Mauro

02-MAR-2015

da pag. 4

INFRASTRUTTURE, IL BOLLETTINO DI GUERRA

Investimenti in costruzioni in Italia al netto dei costi per trasferimento di proprietà; var. % in quantità

	2014	2015	2008 2014	2008 2015
COSTRUZIONI	**-3,5**	**-2,4**	**-32,0**	**-33,6**
ABITAZIONI	**-2,4**	**-1,3**	**-28,7**	**-29,7**
nuove	-10,2	-8,8	-62,3	-65,6
manutenzione straordinaria	+1,5	+2,0	+18,5	+20,9
NON RESIDENZIALI	**-4,6**	**-3,5**	**-35,0**	**-37,2**
private	-4,3	-3,0	-23,6	-25,9
pubbliche	-5,1	-4,3	-48,1	-50,3

Fonte: elaborazione ANCE su dati ISTAT

S. DI MEO

Nel grafico qui sopra, il drammatico e costante calo degli investimenti in infrastrutture In Italia



Qui sopra, **Federico Merola**

data stampa
dal 1980 monitoraggio media